

«NON C'È CHE UNA TRISTEZZA,  
QUELLA DI NON ESSERE SANTI»  
Struttura e significato della  
«*Gaudete ed Exsultate*»<sup>1</sup>

Como, Seminario vescovile  
mercoledì 1° maggio 2019

---

Ne *L'albergo delle donne tristi*, romanzo della scrittrice cilena Marcela Serrano, si legge: «Non mi interessa la santità. Non più, almeno, perché una volta l'ho cercata. Ma era prima di conoscere i limiti e la noia mortale»<sup>2</sup>. A esprimersi con queste parole è uno dei personaggi del romanzo, che dichiara così la sua disillusione rispetto a ogni ideale di santità. Un tempo cercata, naturalmente! Ma poi anche tenacemente rifiutata dopo la scoperta dei propri limiti e avere iniziato a sospettare che essa non fosse sinonimo di gioia, ma di noia mortale.

In effetti, occorre domandarsi in tutta onestà: la via della santità è ancora la proposta di una vita piena e realizzante, capace di soddisfare i desideri e le aspirazioni più profonde dell'umano? Oppure – come pensano in molti – è l'espressione di una vita non vissuta a pieno, mortificata e perfino umiliata nelle sue aspirazioni più profonde alla felicità, tanto che chi la desidera deve rivolgersi altrove?

La terza esortazione di papa Francesco è dedicata proprio al tema della santità e ha come titolo – significativamente – due verbi utilizzati da Gesù per dare coraggio a coloro che sono perseguitati o umiliati per causa sua: «*Gaudete ed Exsultate*», «rallegratevi ed esultate» (Mt 5,12)<sup>3</sup>. Così, già dal titolo emerge anche la chiave di lettura fondamentale per intendere il tema della santità nel Magistero di papa Francesco: la gioia.

---

<sup>1</sup> Cf FRANCESCO, *Esortazione apostolica sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo «Gaudete et Exsultate»* (2018). L'espressione «Non c'è che una tristezza, [...] quella di non essere santi» è di León Bloy (cf L. BLOY, *La donna Povera*, Reggio Emilia 1978, 375), cit. in FRANCESCO, «*Gaudete ed Exsultate*» (nota 32).

<sup>2</sup> Cf M. SERRANO, *L'albergo delle donne tristi*, Milano 2001, 173.

<sup>3</sup> Cf A. SPADARO, «"Gaudete ed Exsultate". Radici, struttura e significato della Esortazione apostolica di papa Francesco», in *La Civiltà Cattolica* 169 (2/2018), 107-123; M.G. MASCIARELLI, «Santi. Guida di lettura alla terza esortazione del pontificato», in *Il Regno. Attualità* 63 (1/2018), 198-199; M. GRONCHI, «Introduzione», in FRANCESCO, «*Gaudete ed Exsultate*»; A. NUGNES, «Ripartire dalla santità. Un invito alla lettura di *Gaudete ed Exsultate*», in *Rassegna di Teologia* 59 (2018), 357-371; E. DAL COVOLO, «Invito alla lettura di *Gaudete ed Exsultate*», in *Path* 17 (2018), 231-239.

Il papa – che dà qui eco a una costante di tutto il cristianesimo – percepisce la gioia come l'esito più immediato dell'incontro con Cristo. La gioia di cui parla è la «consolazione spirituale» di cui scrive sant'Ignazio nel libro degli Esercizi: è «la gioia interiore che stimola e attrae alle realtà celesti e alla salvezza dell'anima, dandole tranquillità e pace nel suo Creatore e Signore»<sup>4</sup>. Come si legge anche in *Evangelii Gaudium*, è quella gioia che «riempie il cuore e la vita interna di coloro che si incontrano con Gesù»<sup>5</sup>. Questa parola è anche quella che svela il dinamismo fondamentale del cristianesimo, nel suo duplice movimento di adesione a Cristo e di invio nel mondo. Da una parte, infatti, la gioia spinge il discepolo ad aderire sempre più profondamente a Cristo; dall'altra è anche la forza che lo invita ad uscire da sé per comunicare a tutti che l'enigma della vita ha finalmente trovato una soluzione proprio nell'incontro con il Signore.

Lo scopo dell'esortazione non è quello di fornire un trattato sulla santità, con tante definizioni e distinzioni, ma quello – più modesto e forse per questo anche più utile e necessario – di «far risuonare ancora una volta la chiamata alla santità, cercando di incarnarla nel contesto attuale, con i suoi rischi, le sue sfide e le sue opportunità»<sup>6</sup>. Quello che il papa vuole ricordare, con questa Esortazione, è dunque «soprattutto la chiamata alla santità che il Signore fa a ciascuno di noi»<sup>7</sup> oggi; insieme al fatto che la riforma della Chiesa, ma anche la felicità di ciascuno, passa inevitabilmente da qui.

La riforma che il papa si auspica dalla Chiesa non è quella che tocca il piano dell'organizzazione e delle “strategie”, ma è quella – ben più profonda – che si può realizzare solo rimettendo Dio al centro e cercandolo e trovandolo in tutte le cose, secondo il celebre motto di sant'Ignazio di Loyola: «*curet primo Deum*»<sup>8</sup> (che potremmo rendere in questo modo: si faccia in modo di avere dinanzi agli occhi, sempre, prima di ogni altra cosa, Dio).

Ripercorrendo brevemente i cinque capitoli di cui si compone l'Esortazione, vorrei provare a cogliere la struttura e il significato dell'Esortazione, evidenziandone anche i temi emergenti. In particolare, vorrei provare a rispondere a queste domande: in che cosa consiste la santità cristiana? Quali ne sono i tratti inconfondibili? Come cresce nel popolo di Dio e quali sono i nemici che la ostacolano?

### *I – Il cuore della santità: quotidiana, di popolo, personale e graduale*

Il punto di partenza dell'intero discorso – ampiamente sviluppato nel I capitolo – è dato dalla consapevolezza che la santità è il destino di grazia di tutti: destino che passa per la chiamata del Dio trinitario, ma anche per il desiderio coltivato dall'uomo. Non c'è santità – si direbbe – se non nella logica dell'incontro tra la libertà infinita di Dio, che offre la vera

---

<sup>4</sup> IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi Spirituali*, n. 316.

<sup>5</sup> FRANCESCO, *Esortazione apostolica sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale «Evangelii Gaudium»* (2013), 1.

<sup>6</sup> FRANCESCO, «*Gaudete ed Exultate*», 2.

<sup>7</sup> FRANCESCO, «*Gaudete ed Exultate*», 10.

<sup>8</sup> *Formula Instituti* della Compagnia di Gesù, n. 1.

vita e la felicità per la quale siamo creati, e la libertà finita dell'uomo<sup>9</sup>, che può decidere se rispondere o no al suo appello. Qui il papa ripropone con forza un'idea conciliare, incisa a chiare lettere nel cuore della *Lumen Gentium*. tutti sono chiamati alla santità<sup>10</sup>, avendo come modello il Signore Gesù, «autore e perfezionatore (*auctor et consummator*) della santità di vita»<sup>11</sup>.

Da una attenta lettura del testo mi pare di poter dire che per papa Francesco sono soprattutto quattro le coordinate che, nel loro insieme, offrono un contorno molto nitido della santità cristiana. Sono, queste ultime, anche quattro radici profonde che dicono quale sia il clima spirituale nel quale si colloca la riflessione bergogliana sulla santità.

(a) *Una santità quotidiana*. Il primo elemento che colpisce, nel discorso del papa, è che la santità alla quale pensa è soprattutto una «santità quotidiana», quella del popolo di Dio che, nell'ordinarietà della vita, si sforza di andare avanti, giorno per giorno<sup>12</sup>. Lo Spirito Santo – scrive Bergoglio – «riversa santità dappertutto nel santo popolo fedele di Dio»<sup>13</sup>. Il suo orizzonte di pensiero non è, dunque, tanto quello dei santi già beatificati o canonizzati, ma quella santità feriale e diffusa che, con la forza della testimonianza, ci sprona a non fermarci lungo la strada, stimolandoci anche a camminare verso la meta<sup>14</sup>. Con le parole del papa: «Mi piace vedere la santità nel popolo di Dio paziente: nei genitori che crescono con tanto amore i loro figli, negli uomini e nelle donne che lavorano per portare il pane a casa, nei malati, nelle religiose anziane che continuano a sorridere. In questa costanza per andare avanti ogni giorno vedo la santità della Chiesa militante»<sup>15</sup>. È, questo, un pensiero ricorrente nelle parole di Bergoglio. Lo aveva espresso anche in un'intervista concessa a *La Civiltà Cattolica* nell'agosto 2013<sup>16</sup>. In quell'intervista aveva anche parlato di «una classe media della santità» di cui tutti possiamo far parte, mutuando quest'espressione dallo scrittore francese Joseph Malègue. «La santità, dunque, va cercata nella vita ordinaria e tra le persone a noi vicine, non in modelli ideali, astratti o sovrumani»<sup>17</sup>. Non si tratta nemmeno di cercare modelli senza errori, ma persone che, «anche in mezzo a imperfezioni e cadute, hanno continuato ad andare avanti e sono piaciute al Signore»<sup>18</sup>. Non persone perfette, dunque, ma disponibili.

(b) *Una santità di popolo*. La seconda coordinata potremmo tradurla così: una santità di popolo (o comunitaria). Francesco fa comprendere come la santità non sia mai frutto di una conquista personale, ma si iscrive all'interno della vita di un corpo: quello del popolo di Dio. Per questo può scrivere: «Nessuno si salva da solo, come individuo isolato, ma Dio ci

---

<sup>9</sup> Cf FRANCESCO, «*Gaudete ed Exsultate*», 1.

<sup>10</sup> Cf CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Costituzione dogmatica sulla Chiesa «Lumen Gentium»* (1964), 39-42 in EV/1, 387-401.

<sup>11</sup> CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, «*Lumen Gentium*», 40, in EV/1, 388.

<sup>12</sup> Cf A. NUGNES, «Ripartire dalla santità» 366-367.

<sup>13</sup> FRANCESCO, «*Gaudete ed Exsultate*», 6.

<sup>14</sup> Cf FRANCESCO, «*Gaudete ed Exsultate*», 3.

<sup>15</sup> FRANCESCO, «*Gaudete ed Exsultate*», 7.

<sup>16</sup> Cf A. SPADARO, «Intervista a Papa Francesco», in *La Civiltà Cattolica* 164 (3/2013), 460.

<sup>17</sup> A. SPADARO, «"Gaudete ed Exsultate". Radici, struttura e significato», 109.

<sup>18</sup> FRANCESCO, «*Gaudete ed Exsultate*», 3.

attrae tenendo conto della complessa trama di relazioni interpersonali che si stabiliscono nella comunità umana: Dio ha voluto entrare in una dinamica popolare, nella dinamica di un popolo»<sup>19</sup>. Già nella *Evangelii Gaudium*, del resto, il papa aveva parlato di una «"mistica" del vivere insieme»<sup>20</sup>. D'altro canto, se la Chiesa è un popolo, anche la santità deve essere "popolare"<sup>21</sup>, del tutto aliena da qualsiasi forma di *éitarismo*.

(c) *Una santità personale*. La santità di popolo – e giungiamo così alla terza coordinata – non annulla il fatto che la santità debba essere anche personale. La santità è sempre legata anche alla singola persona. Non ci sono modelli astratti o ideali che possano valere per tutti. La santità quotidiana è semplice, fatta di piccole cose, ma ciascuno deve poter individuare, nel mondo, la missione che Dio gli ha affidato. Colpisce sempre osservare, nel magistero di papa Francesco, il riferimento a esempi concreti, più che a modelli ideali. Dio vuole che ciascuno di noi esprima la propria santità in maniera differente. Si tratta, dunque, di individuare la propria strada, la propria via di santità, quella che permette a ciascuno di dare il meglio di sé<sup>22</sup>. Voglia il cielo – scrive il papa – «che tu possa riconoscere qual è quella parola, quel messaggio di Gesù che Dio desidera dire al mondo con la tua vita»<sup>23</sup>.

(d) *Una santità graduale*. Infine, l'ultima coordinata fondamentale della santità può essere individuata nella sua gradualità. Occorre qui considerare adeguatamente i limiti umani, il cammino progressivo di ciascuno, ma anche il grande mistero della grazia che agisce nel cuore delle persone. «E la grazia agisce storicamente e, ordinariamente, ci prende e ci trasforma in modo progressivo. Perciò, se rifiutiamo questa modalità storica e progressiva, di fatto possiamo arrivare a negarla e bloccarla, anche se con le nostre parole la esaltiamo»<sup>24</sup>.

La santità, dunque, emerge dall'insieme della vita, non dall'analisi puntigliosa di tutti i particolari e di tutte le azioni di una persona. E dall'insieme della vita – fatta anche di limiti e di errori – emerge il mistero di una persona in grado di riflettere Gesù Cristo nel mondo di oggi<sup>25</sup>. Il pericolo più grave consiste, a dire del papa, nella presunzione di «definire dove Dio non si trova, perché egli è misteriosamente presente nella vita di ogni persona, nella vita di ciascuno così come egli desidera»<sup>26</sup>. Non si può agire, nella fede, come controllori della vita altrui. Questo è un punto molto importante, nella prospettiva del papa, un punto che egli – come dicevo sopra ha ereditato da Sant'Ignazio di Loyola, che invitava a «cercare e trovare Dio in tutte le cose»<sup>27</sup>. A tal punto che il papa può perfino

---

<sup>19</sup> FRANCESCO, «*Gaudete ed Exsultate*», 6.

<sup>20</sup> FRANCESCO, «*Evangelii Gaudium*», 87.

<sup>21</sup> Cf M.G. MASCIARELLI, «Santi. Guida di lettura alla terza esortazione del pontificato», 198.

<sup>22</sup> Cf FRANCESCO, «*Gaudete ed Exsultate*», 11.

<sup>23</sup> FRANCESCO, «*Gaudete ed Exsultate*», 24.

<sup>24</sup> FRANCESCO, «*Gaudete ed Exsultate*», 50.

<sup>25</sup> Cf FRANCESCO, «*Gaudete ed Exsultate*», 23.

<sup>26</sup> FRANCESCO, «*Gaudete ed Exsultate*», 42.

<sup>27</sup> IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi Spirituali*, 230-237; ID., *Autobiografia*, 99; ID., *Costituzioni della Compagnia di Gesù*, n. 288.

scrivere che «anche fuori della Chiesa Cattolica e in ambiti molto differenti, lo Spirito suscita segni della sua presenza, che aiutano gli stessi discepoli di Cristo»<sup>28</sup>.

## II – Due sottili nemici della santità

Nel II capitolo dell'Esortazione il papa richiama l'attenzione su due errori striscianti nella cultura e negli atteggiamenti dell'uomo contemporaneo che seducono molti. Si tratta di due atteggiamenti che riecheggiano due antiche eresie, condannate nei primi secoli: lo gnosticismo e il pelagianesimo<sup>29</sup>. Il papa vede queste due eresie come «due falsificazioni della santità»<sup>30</sup>, dal momento che entrambe tendono a sostituirsi all'unico primato di Cristo e del suo vangelo. Gnosticismo e pelagianesimo, in altre parole, rimuovono Cristo dal centro della fede per sostituirlo con logiche immanenti e apparentemente rassicuranti: lo gnosticismo credendo che a renderci migliori sia la conoscenza (la «gnosi»); il pelagianesimo affidando la nostra perfezione alla vita che conduciamo, alla nostra volontà, al nostro sforzo personale per cambiare il mondo. «In entrambi i casi, né Gesù Cristo né gli altri interessano veramente»<sup>31</sup>: soltanto la nostra conoscenza o il nostro sforzo personale. Ma vediamo più nel dettaglio.

(a) *Lo gnosticismo*. Il primo rischio che insidia la santità è quello dello gnosticismo (anche detto neo-gnosticismo). Una delle eresie più potenti operanti nella Chiesa del II e III secolo fu proprio lo gnosticismo<sup>32</sup>. Nell'uomo – sostenevano gli gnostici – esisterebbe un elemento divino (un «frammento divino») che, decaduto nel mondo materiale si troverebbe ora imprigionato nella materia, per sua natura malvagia. La salvezza la si raggiungerebbe per mezzo del sapere e della conoscenza (in greco γνῶσις) della verità<sup>33</sup>: solo la conoscenza, infatti, realizzerebbe il ritorno alla divinità di quel «frammento» o «particella divina» decaduta nel mondo materiale<sup>34</sup>.

Anche se lo gnosticismo non si presenta più nella forma che aveva nel II e III secolo, non si può però dire che sia del tutto scomparso. Anzi: ne esiste una forma moderna – il neo-gnosticismo, appunto (!) – che riduce la fede a una forma di conoscenza, nella quale a contare sarebbero, ultimamente, soltanto la dottrina, le nostre idee e i nostri ragionamenti.

---

<sup>28</sup> FRANCESCO, «*Gaudete ed Exultate*», 9 (cf GIOVANNI PAOLO II, *Lettera apostolica «Novo Millennio Ineunte*», 56).

<sup>29</sup> La lotta allo gnosticismo e al pelagianesimo sono un elemento costante nel magistero del papa. Si veda, ad esempio: FRANCESCO, «*Evangelii Gaudium*», 67.93s.; ID., *Discorso ai partecipanti al pellegrinaggio della diocesi di Brescia* (22.06.2013); ID., *Discorso ai partecipanti al V Convegno Ecclesiale Nazionale della Chiesa Italiana* (Firenze 10.11.2015). Sono gli stessi rischi messi in evidenza dalla recente lettera della Congregazione per la Dottrina della Fede *Placuit Deo* (cf CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Lettera su alcuni aspetti della salvezza cristiana «Placuit Deo»*).

<sup>30</sup> FRANCESCO, «*Gaudete ed Exultate*», 35.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> Cf J.N.D. KELLY, *Il pensiero cristiano delle origini*, Bologna 1984, 33.

<sup>33</sup> Cf J.N.D. KELLY, *Il pensiero cristiano delle origini*, 175.

<sup>34</sup> Cf B. SESBOUË, «Primi discorsi cristiani e tradizione della fede», in B.SESBOUË, ed., *Storia dei Dogmi*, I, B. SESBOUË – J. WOLINSKI, edd., *Il Dio della Salvezza. I-VIII secolo. Dio, la Trinità, il Cristo, l'economia della salvezza*, Casale Monferrato 1996, 31.

Non più l'incontro con Gesù Cristo. Ciò che misura la perfezione delle persone – ricorda però il papa – non è la quantità di dati o di conoscenze accumulate, ma «il loro grado di carità»<sup>35</sup>. Lo gnosticismo non nasce da malizia, ma da superficialità: da una mente «ingessata in un'enciclopedia di astrazioni»<sup>36</sup>, ma «incapace di toccare la carne sofferente di Cristo negli altri»<sup>37</sup>. Per usare un'altra espressione molto efficace del papa: ci troviamo di fronte a «una Chiesa senza popolo»<sup>38</sup>, ossia di fronte a una Chiesa ripiegata sulle proprie idee – alte, naturalmente – ma sostanzialmente incapace di ascoltare le domande della gente. Possiamo riconoscere in queste parole un tratto distintivo del magistero di papa Francesco, un'insistenza continuata del suo insegnamento. Anche la grande dottrina della Chiesa, se perde il suo aggancio con la carne del popolo, può diventare un «castello di carte»<sup>39</sup>, aveva detto nella *Evangelii Gaudium*. E in un'omelia tenuta nella Casa Santa Marta: «Il nostro atto di santità più grande è proprio nella carne del fratello e nella carne di Gesù Cristo»<sup>40</sup>.

In breve: lo gnosticismo è tanto più pericoloso quanto più induce a credere che a renderci migliori sia la conoscenza e che in fondo sia sufficiente, nella fede, avere un sistema di idee che permetta di dominare la realtà. Il punto debole di questo sistema è però nel fatto che si rivela incapace di interrogare la storia concreta delle persone, addomesticando – si legge al n. 39 – «sia il mistero di Dio e della sua grazia, sia il mistero della vita degli altri»<sup>41</sup>.

(b) *Il pelagianesimo*. Il secondo rischio – come detto – è quello del pelagianesimo. In questo caso, si crede che a renderci migliori, non siano tanto le idee (la conoscenza, la dottrina), quando il fare derivato dallo sforzo personale. Anche in questo caso la centralità di Gesù Cristo viene sostituita con un prodotto dell'uomo. Pelagiani erano coloro che, nella Chiesa antica, assolutizzavano a tal punto il potere dello sforzo personale e della volontà, da dimenticare che la santità è anzitutto opera della grazia, frutto della docilità allo Spirito. Non c'è nessun atto umano che non sia sostenuto previamente dalla grazia di Dio.

Di fronte a questa deriva, la Chiesa ha insegnato, fin dal II Sinodo di Orange (529) che nessun essere umano può meritare o comprare il dono della grazia divina, e che anche tutto ciò che può cooperare con essa è previamente dono della medesima grazia. «Persino il desiderare di essere puri si attua in noi per infusione e operazione su di noi dello Spirito Santo»<sup>42</sup>, si legge nel canone IV di quel concilio.

Ne deriva la necessaria umiltà che deve accompagnare ogni cammino di santificazione: tema, quello dell'umiltà, che il papa riprende nel capitolo IV dell'Esortazione, collegandolo a quello – affine – delle umiliazioni subite. «L'umiltà può radicarsi nel cuore

---

<sup>35</sup> FRANCESCO, «*Gaudete ed Exsultate*», 36.

<sup>36</sup> FRANCESCO, «*Gaudete ed Exsultate*», 37.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> *Ibidem*. Si veda anche: FRANCESCO, *Omelia nella Messa a Casa S. Marta* (11.11.2016), in *L'Osservatore Romano* (12.11.2016), 8.

<sup>39</sup> FRANCESCO, «*Evangelii Gaudium*», 39.

<sup>40</sup> FRANCESCO, *Omelia nella Messa a Casa S. Marta* (07.03.2014).

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> II SINODO DI ORANGE (529), *Canone IV*, in DH 374.

solamente attraverso le umiliazioni. Senza di esse non c'è umiltà né santità. Se tu non sei capace di sopportare e offrire alcune umiliazioni non sei umile e non sei sulla via della santità»<sup>43</sup>.

Chi sono, dunque, i nuovi pelagiani? Al dire del papa sono quei cristiani che credono di diventare migliori con le proprie forze, adorando così, non più il Signore, sorgente di ogni grazia, ma se stessi. Anche qui sorprende osservare con quale concretezza offra alcuni esempi: il neo-pelagianesimo «si manifesta in molti atteggiamenti apparentemente diversi tra loro: l'ossessione per la legge, il fascino di esibire conquiste sociali o politiche, l'ostentazione della cura della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa, la vanagloria legata alla gestione di faccende pratiche, l'attrazione per le dinamiche di auto-aiuto e di realizzazione autoreferenziale»<sup>44</sup>. Ne deriva un cristianesimo fatto perlopiù di norme e di precetti, privo, però, della sua affascinante semplicità<sup>45</sup>.

In ogni caso, è sorprendente osservare come questi due ostacoli alla santità – gnosticismo e pelagianesimo – abbiano a che fare con le due principali facoltà dell'uomo: il pensiero (lo gnosticismo) e la volontà (il pelagianesimo). Il che è come dire che queste due principali falsificazioni della santità non vengono da fuori di noi, ma hanno la loro radice in noi. Addirittura in quelle disposizioni – conoscenza e volontà – che fanno grande l'uomo.

### *III – Nello spirito delle Beatitudini*

Nel III capitolo, quello centrale, dopo aver delineato le coordinate di fondo della santità cristiana e aver messo in guardia dalle due falsificazioni di cui abbiamo appena parlato, papa Francesco risponde finalmente alla domanda: com'è possibile diventare santi? La risposta – semplice nella sua formulazione – è questa: occorre mettere in pratica le beatitudini. Egli parte dal presupposto – ancora una volta ignaziano – che la santità si attua traducendo nella nostra carne le scelte e gli atteggiamenti di Cristo. Se egli è vissuto nello spirito delle beatitudini, altrettanto deve fare il cristiano.

La strada della santità passa, dunque, anzitutto dalla contemplazione dei misteri della vita di Cristo e da qui trae le norme da mettere in pratica. L'insistenza di papa Francesco va, in questo capitolo, sul fatto che il cristianesimo è una religione pratica. Non è sufficiente conoscerla e pensarla, occorre tradurla in azione. E in quella forma – quella delle Beatitudini – che esprime la “differenza cristiana” rispetto allo stile e ai canoni del mondo.

In questo modo, la spiritualità che ne deriva ha perlomeno due caratteristiche. Anzitutto, evita il rischio di separare la preghiera dall'azione. In secondo luogo, offre ai cristiani una via alternativa alla logica mondana per il fatto che le beatitudini contraddicono, nel loro complesso, proprio ciò in cui crede il mondo: esse sono parole controcorrente rispetto a ciò che è abituale. Basti un solo esempio a rendere evidente questa forma di spiritualità attiva

---

<sup>43</sup> FRANCESCO, «*Gaudete ed Exsultate*», 118.

<sup>44</sup> FRANCESCO, «*Gaudete ed Exsultate*», 57.

<sup>45</sup> Cf FRANCESCO, «*Gaudete ed Exsultate*», 58.

e, insieme, controcorrente rispetto al mondo: se il mondo proclama beati coloro che possono vantare ricchezze e si sentono soddisfatti in se stessi, le beatitudini ribadiscono – al contrario – che la povertà è un bene ancora più stimabile perché apre le porte del cuore all'ingresso di Dio<sup>46</sup>. Un discorso analogo può essere fatto per tutte e singole le beatitudini, che il papa passa in rassegna, commentandole con estrema schiettezza.

#### *IV – Alcune caratteristiche della santità nel mondo attuale*

Originale – perché costituisce una forma di incarnazione dell'ideale di santità nel mondo attuale – è anche il capitolo IV. Qui il papa delinea cinque caratteristiche della santità che hanno oggi una particolare attualità e che egli presenta come «cinque grandi manifestazioni dell'amore per Dio e per il prossimo»<sup>47</sup>. Le enumero brevemente.

(a) *Fermezza interiore*. Significa rimanere saldi in Dio, sopportando e sostenendo le contrarietà e le vicissitudini della vita, perfino le aggressioni degli altri. È la fedeltà all'amore, che non cambia e rimane accanto agli altri anche quando questo non procura soddisfazione.

(b) *Gioia e senso dell'umorismo*. Il santo – scrive il papa – «è capace di vivere con gioia e senso dell'umorismo»<sup>48</sup>. Questa lezione gli deriva dal grande Tommaso d'Aquino il quale, nella *Summa Theologiae*, aveva scritto che il frutto della carità è la gioia, perché chi ama gode sempre dell'unione con l'amato<sup>49</sup>. Anche se nella vita cristiana ci possono essere momenti duri e tempi di croce, «niente può distruggere la gioia soprannaturale»<sup>50</sup>. Il malumore non è un segno di santità. Il Signore «ci vuole positivi, grati e non troppo complicati»<sup>51</sup>.

(c) *Audacia*. Della santità fa parte anche l'audacia, che il Nuovo Testamento rende con il termine *parresia*. Indica quell'atteggiamento pieno di coraggio che spingeva gli apostoli ad annunciare Gesù Cristo anche in mezzo alle avversità. Non c'è santità autenticamente cristiana senza slancio interiore. Evangelizzatori tristi e scoraggiati non evangelizzano nessuno<sup>52</sup>. «La Chiesa non ha bisogno di tanti burocrati e funzionari, ma di missionari appassionati, divorati dall'entusiasmo di comunicare la vera vita»<sup>53</sup>.

(d) *Comunità*. Anche questo tratto esprime qualcosa di autenticamente cristiano, dal momento che il desiderio di Gesù – espresso nel vangelo di Giovanni – è che «tutti siano una sola cosa» (Gv 17,21).

---

<sup>46</sup> Cf FRANCESCO, «*Gaudete ed Exsultate*», 67-70.

<sup>47</sup> FRANCESCO, «*Gaudete ed Exsultate*», 111.

<sup>48</sup> FRANCESCO, «*Gaudete ed Exsultate*», 122.

<sup>49</sup> Cf TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, I-II, q. 70, a. 3.

<sup>50</sup> FRANCESCO, «*Gaudete ed Exsultate*», 125.

<sup>51</sup> FRANCESCO, «*Gaudete ed Exsultate*», 127.

<sup>52</sup> Si veda anche PAOLO VI, *Esortazione Apostolica «Evangelii Nuntiandi»* (1975), 80.

<sup>53</sup> FRANCESCO, «*Gaudete ed Exsultate*», 138.

(e) *La preghiera costante.* Infine, l'ultima caratteristica della santità è la preghiera costante. La santità – e qui il papa ricorda un tratto oggi trascurato – «è fatta di apertura abituale alla trascendenza, che si esprime nella preghiera e nell'adorazione. Il santo è una persona dallo spirito orante, che ha bisogno di comunicare con Dio»<sup>54</sup>.

Solo nel silenzio – ricorda il papa – è possibile il discernere le vie di santità che il Signore ci propone<sup>55</sup>. Per ogni discepolo è dunque indispensabile stare con il Maestro, ascoltarlo e imparare da lui. Con l'aggiunta che la preghiera non ci distoglie dalla storia. Se Dio è voluto entrare nella storia, la nostra preghiera deve essere intessuta di ricordi di tutto ciò che Dio ha fatto per noi. Il santo deve essere «l'amico dei suoi fratelli, che prega molto per il popolo» (2Mac 15,14)<sup>56</sup>.

#### V– *La vita cristiana come lotta*

L'ultimo capitolo della *Gaudete ed Exsultate* è dedicato al tema della lotta spirituale, come lasciano intendere, non solo il titolo, ma anche le parole iniziali con le quali si apre: «La vita cristiana è un combattimento permanente»<sup>57</sup>. Poiché l'appartenenza a Cristo deve essere totalizzante, fa parte della vita cristiana anche il combattimento spirituale, ossia la lotta contro tutto ciò che impedisce a Cristo di essere il centro unificatore di tutto: dei pensieri, dei sentimenti, delle azioni.

Pur essendo questo un tema classico della spiritualità cristiana, è andato incontro, in questi ultimi decenni, a un inesorabile oblio, al punto da essere oggi praticamente dimenticato<sup>58</sup>. Raramente si sente parlare della vita spirituale, di quella relazione fondamentale che lega Dio all'uomo e che diventa, quindi, il vero punto di unificazione della vita. E, ancora più raramente – è la mia modesta impressione – ci si educa alla lotta spirituale: a quella disciplina dura ed esigente – ma, per altri versi, perfino affascinante – che richiede di dire dei «sì» e dei «no»; e che tuttavia umanizza e rende liberi, aprendo l'orizzonte a una vita piena. Questa dimenticanza del tema è ancora più sorprendente se si pensa al fatto che lo stare con il Signore – il fatto di seguirlo sulla strada del discepolato – accade sempre nella forma drammatica della lotta e mai in quella del semplice possesso pacifico. L'ingresso nella fede – in altre parole – non introduce in una condizione pacifica e riposante, ma spalanca le porte alla lotta: una lotta ardua e permanente, che permette però di vagliare l'uomo, mettendo in luce a chi egli appartenga realmente. La lotta spirituale – precisa il papa – la si combatte contro tre nemici.

(a) *La lotta contro la nostra fragilità.* Il primo nemico è costituito dalla nostra fragilità, dalle nostre inclinazioni, come, ad esempio, la pigrizia, la lussuria, l'invidia, le gelosie, e così via. La lotta è, dunque, anzitutto contro noi stessi. Il campo di battaglia – questo è il

---

<sup>54</sup> FRANCESCO, «*Gaudete ed Exsultate*», 147.

<sup>55</sup> Cf FRANCESCO, «*Gaudete ed Exsultate*», 150.

<sup>56</sup> Cf FRANCESCO, «*Gaudete ed Exsultate*», 154.

<sup>57</sup> FRANCESCO, «*Gaudete et Exsultate*», 158. Un commento a questa sezione dell'Esortazione è offerto da D. FARES, «Un "protocollo" per la buona battaglia spirituale. Il capitolo V della "Gaudete et Exsultate"», in *La Civiltà Cattolica* 169 (2018/4), 424-435.

<sup>58</sup> Cf E. BIANCHI, *Custodisci il tuo cuore. La lotta contro le tentazioni*, Cinisello Balsamo 2012.

punto – non è esterno a noi, ma è il cuore umano, inteso come la sede delle decisioni, dei pensieri, degli affetti, della volontà. Quando si parla di cuore si intende sempre, nella Scrittura, la parte più profonda dell'uomo, là dove egli dice «io». In una bellissima omelia Origene ha potuto scrivere: «Tu devi lottare in te stesso, perché il tuo nemico procede dal profondo del tuo cuore. Non sono io a dirlo, ma Cristo: “Dal cuore provengono i pensieri malvagi, gli omicidi, gli adulteri, le prostituzioni, i furti, le false testimonianze, le bestemmie” (Mt 15,19)»<sup>59</sup>. In effetti, il cuore è il luogo nel quale avviene la sinergia tra lo Spirito di Dio (che è lo Spirito Santo) e lo spirito umano.

(b) *La lotta contro il mondo e la mentalità mondana.* La lotta del credente non è, però, solo contro la propria fragilità. Questa lotta è anche contro «il mondo e la mentalità mondana, che ci inganna, ci intontisce e ci rende mediocri, senza impegno e senza gioia»<sup>60</sup>. Il fatto di vivere in un mondo che è ormai diventato un villaggio globale e nel quale siamo sempre informati di tutto ciò che accade è indubbiamente un valore incontestabile. Oggi le possibilità di conoscenza e le occasioni di prossimità si sono moltiplicate a dismisura, così da renderci potenzialmente più consapevoli del fatto che l'uomo vive da sempre “in relazione”. D'altro canto, che la Chiesa viva nel mondo non è una novità. Già gli antichi, raccogliendo l'insegnamento e l'eredità del Signore, precisavano che

I cristiani non si differenziano dagli altri uomini né per territorio né per lingua o abiti. Essi non abitano in città proprie né parlano un linguaggio inusitato; la vita che conducono non ha nulla di strano [...]. Abitano nelle città greche e barbare, come a ciascuno è toccato, uniformandosi alle usanze locali per quanto concerne l'abbigliamento, il vitto e il resto della vita quotidiana, mostrando il carattere mirabile e straordinario, a detta di tutti, del loro sistema di vita<sup>61</sup>.

Del resto, basterebbe pensare all'insegnamento di Gesù, il quale, non solo è venuto «nel mondo», ma ha esplicitamente invitato i suoi «ai crocicchi delle strade» (Mt 22,9), nel campo sterminato e assetato del mondo.

È proprio qui, però, che l'occasione di incontro e il luogo dello scambio può nascondere le sue insidie. Il mondo è anzitutto il mondo che Dio ha amato e per il quale ha dato il proprio figlio (cf Gv 3,16-17), ma ha anche il limite di trascinarci con il suo vortice di idee che condizionano e possono ammalare il nostro modo di vivere. Ecco perché non è fuori luogo ricordare il fatto che dobbiamo imparare a lottare anche contro il mondo, con le sue logiche non sempre evangeliche e con i suoi stili di vita non sempre liberanti.

(c) *La lotta contro il demonio.* Infine, non possiamo dimenticare che la lotta cristiana è anche una lotta contro «il diavolo, che è il principe del male»<sup>62</sup>. E qui il discorso merita un breve approfondimento. «La nostra battaglia – si legge nella lettera agli Efesini – [...] non è contro creature fatte di sangue e di carne, ma contro i Principati e le Potestà, contro i

---

<sup>59</sup> ORIGENE, *Omèlie su Giosuè*, 5,2 (cit. in E. BIANCHI, *Custodisci il tuo cuore*, 11).

<sup>60</sup> FRANCESCO, «*Gaudete ed Exsultate*», 159.

<sup>61</sup> *A Diogneto*, in M. SIMONETTI – E. PRINZIVALLI, edd., *Letteratura cristiana antica. Profilo storico, antologia di testi e due saggi inediti in Appendice*, Casale Monferrato 2003, 143.

<sup>62</sup> FRANCESCO, «*Gaudete ed Exsultate*», 159.

dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti» (Ef 6,12). Per questa ragione le forze umane non sono sufficienti se non sono sostenute dalla potenza che viene da Dio. Indirettamente, Paolo offre un criterio di lettura della realtà anche a noi: chi pensa che il discepolo debba lottare soltanto su un piano umano – o naturale, si potrebbe anche dire – pecca di superficialità, perché non si rende conto che la battaglia finale, quella che la Chiesa di ogni tempo deve combattere, affonda le sue radici in un piano soprannaturale.

In altre parole: se ci limitiamo a osservare la realtà solo da un punto di vista umano, con criteri empirici, allora siamo tentati – come molti (anche teologi) – di negare l'esistenza del diavolo, di dire che è unicamente un mito, una rappresentazione, un simbolo del male che è in noi. Ma così facendo, non riusciremmo comunque a spiegarci perché il male abbia in sé una tale forza distruttiva.

Se invece ascoltiamo la rivelazione e osserviamo la realtà da una prospettiva soprannaturale – scrive il papa – allora ci accorgiamo che la sua presenza è attestata dalla prima pagina della Scrittura, che termina – appunto – con la vittoria di Dio su di lui. D'altro canto, anche la preghiera che Gesù ci ha lasciato, il «Padre nostro», si conclude proprio con quest'invocazione: «liberaci dal male», che andrebbe tradotta, più correttamente, in questo modo: «liberaci dal Maligno». Essa indica, dunque, un essere personale che ci tormenta e dal quale Gesù ci ha insegnato a chiedere la liberazione.

Il papa può così scrivere: «Non pensiamo dunque che [il diavolo] sia un mito, una rappresentazione, un simbolo, una figura o un'idea. Tale inganno ci porta ad abbassare la guardia, a trascurarci, e a rimanere più esposti. Lui non ha bisogno di possederci. Ci avvelena con l'odio, con la tristezza, con l'invidia, con i vizi. E così, mentre riduciamo le difese, lui ne approfitta per distruggere la nostra vita, le nostre famiglie e le nostre comunità»<sup>63</sup>.

È interessante, a questo proposito, una citazione di Paolo VI che papa Francesco pone nella nota 121: «Uno dei bisogni maggiori è la difesa da quel male, che chiamiamo il Demonio [...]. Il male non è più soltanto una deficienza, ma un'efficienza, un essere vivo, spirituale, perverso e perversore. Terribile realtà. Misteriosa e paurosa. Esce dal quadro dell'insegnamento biblico ed ecclesiastico chi si rifiuta di riconoscerla esistente; ovvero chi ne fa un principio a sé stante, non avente essa pure, come ogni creatura, origine da Dio; oppure la spiega come una pseudo-realtà, una personificazione concettuale e fantastica delle cause ignote dei nostri malanni»<sup>64</sup>.

Non è naturalmente sufficiente indicare i nemici contro i quali dobbiamo combattere se non si indicano subito anche gli strumenti che la Chiesa ci offre in ordine alla lotta spirituale. Per il combattimento non sono sufficienti armi umane come, ad esempio, il nostro impegno, la determinazione della nostra volontà, la costanza nella lotta e via dicendo. C'è un salmo molto bello che ci fa dire: «Nella mia lotta, sii tu a lottare» (cf Sal

---

<sup>63</sup> FRANCESCO, «*Gaudete ed Exultate*», 161.

<sup>64</sup> PAOLO VI, *Catechesi all'Udienza generale del 15 novembre 1972*, in *Insegnamenti*, X (1972), 1168-1170.

«Non c'è che una tristezza, quella di non essere santi»

43,1; 119,154). Tradisce la consapevolezza che la lotta contro il mondo e gli spiriti del male è possibile solo con armi soprannaturali.

Del resto, è lo stesso papa a scrivere che per questa lotta «abbiamo le potenti armi che il Signore ci dà: la fede che si esprime nella preghiera, la meditazione della Parola di Dio, la celebrazione della Messa, l'adorazione eucaristica, la Riconciliazione sacramentale, le opere di carità, la vita comunitaria, l'impegno missionario»<sup>65</sup>.

## VI – Conclusioni

È questo – in sintesi – il cammino spirituale che il papa propone alla Chiesa in vista della sua riforma, ma anche a ciascuno di noi, in ordine, al raggiungimento della felicità. Forse quella massima gesuitica che il papa ricorda al n. 169 è in grado di condensare, in poche parole, la regola fondamentale della santità: «*Non coerceri a maximo, contineri tamen a minimum, divino est*». Si tratta – è lo stesso papa a spiegarlo – «di non avere limiti per la grandezza, per il meglio e il più bello, ma nello stesso tempo di concentrarsi sul piccolo, sull'impegno di oggi»<sup>66</sup>. In questa tensione feconda tra anelito alla trascendenza e irritante concretezza è inscritto, in fondo, il segreto di ogni santità.

---

<sup>65</sup> FRANCESCO, «*Gaudete ed Exsultate*», 162.

<sup>66</sup> FRANCESCO, «*Gaudete ed Exsultate*», 169.